

**Luca Mori, Giuseppe Varchetta
(a cura di)**



Cura e formazione
**Le organizzazioni
che curano**

Saggi di: Gianluca Cepollaro,
Domenico Lipari, Luca Mori,
Jole Orsenigo, Giuseppe Varchetta

«Professione formazione» è il titolo ideale di questa collana oltreché del suo primo fortunato (per l'apprezzamento dei lettori) volume; così come accompagnare e contribuire allo sviluppo della professione formazione ne rappresenta la mission, usando un termine caro agli esperti di organizzazione.

Il formatore a cui ci riferiamo prevalentemente, e che l'Aif rappresenta validamente, è «l'esperto di apprendimento degli adulti che lavorano nelle organizzazioni». Popolazione oggi allo stesso tempo «consistente» ed «emergente», protagonista di una delle più interessanti esperienze nell'intero mondo dell'*education*. *Consistente* perché c'è già una solida professionalità fatta di sistemi multidisciplinari, di conoscenze, di metodologie e strumenti, d'identità professionale positivamente vissuta, di funzione e ruolo diffusamente riconosciuti come determinanti nel mondo del lavoro. *Emergente* perché il suo sviluppo continua ad essere rapido e già presenta nuove sfide: basti pensare da una parte alla crucialità dell'aggiornamento permanente nelle ricche società moderne caratterizzate da rapidissimo livello di cambiamento e dall'altra alla crucialità che l'istruzione, anche degli adulti, avrà nella soluzione di problemi quali il progresso dei paesi oggi meno economicamente progrediti, l'approccio alla gestione delle grandi migrazioni internazionali, la conversione professionale e culturale di gruppi sociali.

Nella realtà specialistico-professionale, così bella, viva, in sviluppo, della formazione e dei formatori, si presenta in particolare la sfida della capacità di coniugare l'accumulazione progressiva di solido know how professionale con il dinamismo e la capacità d'innovazione: necessarie in ogni professione ma, in modo particolare, in quella del formatore, che si fonda proprio sul dinamismo e sulle capacità d'innovazione dell'oggetto di cui si occupa. Per la crescita tecnica della professione è, inoltre, importante la sfida dello sviluppo trasmesso anche «per iscritto»; infatti la prassi della formazione è ovviamente molto basata sulla «parola parlata»; cosicché, però, si rischia spesso che vada perduta la diffusione e il consolidamento di nuove esperienze, di nuovo saper fare, di preziosi approfondimenti e sviluppi specifici. Tutto ciò è molto importante anche per potere impostare la formazione dei futuri formatori. A questo proposito non deve passare inosservata la grande novità in campo universitario, forse la più grossa per le prospettive di base della formazione italiana: la comparsa dell'indirizzo di laurea in psicologia del lavoro e dell'organizzazione e il progetto dell'indirizzo di laurea in scienza dell'educazione degli adulti. Ciò sancisce l'importanza di un'esigenza riconosciuta nella società e nel mondo del lavoro; assicura, insieme ai già molti tipi di studi esistenti, nuove leve con l'ideale preparazione di base; garantisce la consistenza di una specializzazione. Specializzazione che si esplica nell'area, più famosa nelle organizzazioni e nella tradizione dell'Aif, della formazione manageriale; ma che riguarda già oggi anche tutto il mondo importantissimo dell'addestramento e della formazione professionalistica e le specificità dei molti rilevanti settori del mondo del lavoro: si pensi per esempio alla rivoluzione strutturale e culturale che avverrà nei servizi, pubblici e privati, allo stesso aggiornamento degli insegnanti e dei formatori del sistema scolastico istituzionale, alla formazione informatica e tecnologica.

Pier Luigi Amietta
Responsabile Collana

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Luca Mori, Giuseppe Varchetta
(a cura di)

Cura e formazione

**Le organizzazioni
che curano**

Saggi di: Gianluca Cepollaro,
Domenico Lipari, Luca Mori,
Jole Orsenigo, Giuseppe Varchetta

FrancoAngeli

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Autori	pag.	7
Premessa		
di <i>Luca Mori</i> e <i>Giuseppe Varchetta</i>	»	9
Aperture	»	17
1. Le “forme miste” dell’aver cura e la formazione. Segnavia da Heidegger		
di <i>Luca Mori</i>	»	19
2. Le organizzazioni che <i>curano</i>		
di <i>Giuseppe Varchetta</i>	»	51
3. Pratiche di comunità di pratica tra approcci deterministici e cura		
di <i>Domenico Lipari</i>	»	82
4. La consulenza e la cura, ovvero l’arte dell’essere “tra”		
di <i>Gianluca Cepollaro</i>	»	113
5. Lavoro educativo e organizzazioni: luoghi da curare e cure cui dar luogo		
di <i>Jole Orsenigo</i>	»	133
Indice analitico dei nomi	»	157

Autori

Gianluca Cepollaro è vicedirettore della tsm-Trentino School of Management scuola di alta formazione della Provincia autonoma, dell'Università e della Camera di Commercio IAA di Trento. Dirige presso la stessa tsm la step-Scuola per il governo del territorio e del paesaggio. Si occupa di management e formazione nelle organizzazioni dedicando particolare attenzione ai temi relativi alla gestione e allo sviluppo delle persone. Ha pubblicato *Le competenze non sono cose* (Milano, 2009), *Dirigere le banche di credito cooperativo* (con U. Morelli, 2003), *Il lavoro senza confini* (con M. Casagrande, 2003), *Competenze e formazione* (2001).

Domenico Lipari, sociologo e ricercatore indipendente, è docente presso l'Università "Sapienza" di Roma. I suoi interessi di ricerca sono legati allo studio delle organizzazioni e dei processi formativi e, in quest'ambito, ai fenomeni dell'apprendimento organizzativo, alle comunità di pratica e allo sviluppo di metodologie riflessive. È autore di vari saggi e volumi, tra cui *Progettazione e valutazione nei processi formativi* (Roma 2009³); *Logiche di azione formativa nelle organizzazioni* (Milano 2010²); *L'approccio-comunità* (Roma 2004); *Dinamiche di vertice. Frammenti di un discorso organizzativo* (Milano, 2007). Ha tradotto e curato alcuni volumi tra cui *Stato modesto, stato moderno* di Michel Crozier (Roma, 2010) e *La fabbrica del diritto* di Bruno Latour (Troina, 2007).

Luca Mori svolge attività di ricerca presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa, dove ha conseguito il Dottorato di ricerca in Discipline Filosofiche con la guida di Alfonso Maurizio Iacono. Collabora alle attività formative e di ricerca del Laboratorio filosofico sulla complessità Ichnos (Comune di Rosignano Marittimo – Facoltà di Lettere e Filosofia, Pisa) e di Polemos (Trento). Tra le pubblicazioni: *Il consenso. Indagine critica sul concetto e sulle pratiche*, ETS, Pisa 2009; *Complessità e dinamiche dell'apprendimento*, ETS, Pisa 2011.

Jole Orsenigo è ricercatrice confermata presso la Facoltà di Scienze della Formazione degli studi di Milano-Bicocca, dove insegna Pedagogia Interculturale e della Cooperazione. È socia fondatrice del Centro Studi Riccardo Massa e responsabile del suo Archivio. Ha studiato la fase conclusiva del processo educativo e lo spazio come oggetto pedagogico. Tra le sue pubblicazioni per i tipi della FrancoAngeli ha partecipato alla redazione dei volumi: Pierangelo Barone-Jole Orsenigo-Cristina Palmieri, *Riccardo Massa. Lezioni su: l'esperienza della follia* (2002), Francesco Cappa (a cura di) *Foucault come educatore. Spazio, Tempo, corpo e cura nei dispositivi pedagogici* (2009) e Jole Orsenigo (a cura di), *Lavorare di cuore. Il desiderio nelle professioni educative* (2010).

Giuseppe Varchetta, psicologo dell'organizzazione di formazione psicosocioanalitica, socio fondatore e past president di Ariele, dopo una lunga esperienza nell'area della formazione e della gestione e sviluppo del personale, è stato professore a contratto presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca, dove opera tuttora come cultore della materia. È inoltre consulente di formazione e sviluppo organizzativo. Membro della consulta scientifica dell'AIF Associazione Italiana Formatori, è Direttore della rivista *Educazione Sentimentale*. Ha pubblicato molti saggi e articoli sulle tematiche educative e dello sviluppo dell'organizzazione e, presso l'editore Guerini e Associati, ha pubblicato: *Ascoltando Primo Levi* (1987, 1997, 2011), *La solidarietà organizzativa* (1993), *Emergenze organizzative* (1997), *Il Management dell'unicità* (1999) con Telmo Pievani, *Liste, storie dall'organizzazione* (2005) *La valutazione riconoscente* (2005) con Andrea Fontana, *Il ritorno dei capi* (2006) curato con Paolo Iacci, *L'ambiguità organizzativa* (2007) e *Trame di bellezza* (2011).

Premessa

di *Luca Mori e Giuseppe Varchetta*

“perché là non c’è punto che non veda te, la tua vita. Tu devi mutarla”

Rainer M. Rilke

L’occasione all’origine del libro è un incontro tra Giuseppe Varchetta e Pier Luigi Amietta, responsabile della collana AIF, durante un seminario in cui la formazione degli adulti veniva trattata introducendo la prospettiva della *cura*.

Dopo il seminario, Pier Luigi Amietta propone a Giuseppe Varchetta l’ideazione di un volume sul rapporto tra cura e formazione, da pubblicare nella collana. Giuseppe Varchetta, il cui intervento nel seminario prendeva come punto di riferimento il concetto heideggeriano di cura, coinvolge nella discussione Luca Mori, con il quale da tempo si confronta sulle tematiche della formazione degli adulti, e il progetto prende corpo.

Volendo dar conto dell’esistenza di differenti approcci al concetto di cura, il nostro obiettivo è stato anzitutto quello di riconoscere il merito della letteratura italiana, filosofica, pedagogica e sociologica femminile nel riscoprire il concetto heideggeriano di cura e nel riproporlo, nelle differenti discipline di appartenenza, come vertice di riferimento importante per il discorso sulla formazione¹. Incoraggiati dalla lettura di queste coraggiose antipatrici, abbiamo però pensato che fosse interessante, come formatori di adulti, rivisitare ulteriormente il concetto heideggeriano di cura, mettendone in luce l’ontologia inquieta e la capacità di cogliere ambiguità nello sviluppo dei possibili e delle relazioni umane e, dunque, anche nelle fenomenologie oggi più ricorrenti nelle dinamiche organizzative e nelle pratiche formative a esse connesse.

L’esame della letteratura esistente ci evidenzia che, pur nella presenza di riferimenti heideggeriani, la maggior parte dei testi apparsi negli ultimi anni presentano il concetto di cura parzialmente depurato dalle istanze ontologico-esistenzialistiche che sono la nota distintiva del contributo heideggeriano. Ne consegue spesso un’interpretazione propensa a sottolineare i

¹ A questo proposito, pur senza un obiettivo di rigorosa completezza ricordiamo Balbo e Bianchi (1982); Balbo (1992; 1995; 1998), Demetrio *et al.* (1999), Bicchieri (1998), Pulcini (2009), Mortari (2002), Mortari (2006), Hochschild (2004).

risvolti empatici e solidaristici della cura: interpretazione che non dimentica del tutto, ma tende ad accantonare l'ambiguità e le tensioni di cui si fa carico l'analisi heideggeriana del concetto, che include nel modo d'essere associabile alla cura una complessa fenomenologia della deiezione e del conformismo, l'indifferenza (quella che il senso comune indurrebbe a vedere come "mancanza di cura") e l'atteggiamento verso la morte.

Nel tentativo di rileggere i passi fondamentali di Heidegger salvandone l'ambiguità di fondo abbiamo trovato preziose suggestioni e possibilità di confronto con la prospettiva psicosocioanalitica, che interpreta l'attore organizzativo anche come possibile traditore di se stesso.

Sia la prospettiva indicata dal pensiero di Heidegger sia quella proposta dalla psicosocioanalisi profilano un motivo dualistico, quasi una vera e propria dialettica: alla prospettiva di un'esistenza genuina e autentica si accompagna contemporaneamente sempre quella di un'esistenza banale e non autentica. Esistenza autentica ed esistenza inautentica sono possibilità continuamente copresenti, in modo tale che la prima non rappresenta un'evasione rispetto alla situazione dell'altra.

In altre parole tutti i contributi del nostro comune riflettere sulle tematiche indicate sono caratterizzati, da una parte, dal considerare del concetto di cura "l'attenzione a se stessi a partire dal sentimento della precarietà" (Natoli 1999, p. 32) e l'oscillare ontologicamente tra autenticità e caduta, tra sviluppo e decadenza; dall'altra, dal confrontarsi con la prospettiva psicosocioanalitica della "bellezza", nella quale lo sviluppo e la "cura del sé" è insieme possibilità ma anche realtà non costituita, contenente in sé un presagio di fallimento e come tale obiettivo spesso tradito per il rischio d'ansia da esso presentificato.

I contributi nel volume, pur nella diversità dei punti di vista, condividono questo orizzonte di ricerca, del quale indichiamo una florida alleanza tra la prospettiva della cura heideggeriana e quella della tensione della "bellezza" psicosocioanalitica, segnate entrambe dalla premonizione di un percorso arduo e ambiguo in ogni manifestazione di cura e di autosviluppo.

In entrambi i casi è decisivo il riferimento al "come" si attuano le azioni e al "come" gli atteggiamenti prendono corpo nelle forme di vita in cui emergono: Franco Volpi ha ben evidenziato che proprio l'attenzione al modo in cui "la vita attua i molteplici riferimenti intenzionali ai rispettivi contenuti" costituisce uno dei cardini principali dell'originalità dell'analisi heideggeriana, nella quale si comprende come la vita umana possa "avere" se stessa (o come chi dice "io" possa "avere" se stesso), guardando a *come* si attuano i contenuti a cui ciascuno si rivolge e al "*modo* in cui attraverso quei contenuti e quelle intenzioni articolo la mia vita e

l'attuo" (Volpi 2011, p. 252). È qui che in Heidegger diventa decisivo il riferimento al termine "cura", "per indicare un'apertura al mondo più originaria, che abbracci tutti i possibili comportamenti pratico-vitali, siano essi di tipo poetico, pratico o teoretico" (Volpi 2011, p. 253): essa comprende tutto ciò che fa parte della vita, come la riuscita e il fallimento, la salvezza e la perdizione, la relazione di autentica "coesistenza" con gli altri e il mero "stare insieme", che può non avere cura della libertà dell'altro e *trascurarlo, dominarlo o ignorarlo*. Nel concetto heideggeriano di *cura* rientrano perciò molteplici modi di stare nel mondo degli oggetti e con gli altri: "avere a che fare con il mondo" prendendosi cura può voler dire "rimanere nel mondo in una modalità dell' eseguire, dell'operare, dello sbrigare, ma anche del considerare, dell'interrogare, del terminare mediante l'osservazione e la comparazione", ma *essere nel mondo* può anche voler dire un "essere lì davanti per altri, ossia un essere al modo in cui è lì davanti una pietra che non ha un mondo e non se ne prende cura" (Heidegger 1924, p. 32).

In una recensione risalente al 1919, Heidegger scriveva di un "avere-se-stesso" che "nasce, si mantiene e tende a quella *cura* in cui il proprio passato, presente e futuro non sono esperiti come uno schema temporale per un ordinamento oggettivo delle cose, ma nel senso non schematico della cura che riguarda l'attuazione dell'esperienza nella sua modalità", un'attuazione che si sforzi di essere radicalmente storica, che non sia diretta a un atteggiamento d'osservazione, a un classificare per regioni, oggettivante, ma che abbia essenzialmente cura di sé. Quest'attuazione d'esperienza non è di per sé qualcosa di spiccatamente straordinario, ma va compiuta nell'effettiva esperienza di vita in quanto tale e a partire di qui va fatta propria; ma questo, d'accapo, non nell'unicità isolata di un momento, ma in un rinnovamento della cura, a sua volta storicamente diretto, che ha necessariamente la sua motivazione nella "cura di sé in quanto tale" (Heidegger, 1919/1921, pp. 431-471).

Tentando di approfondire l'ambiguità di cui si fa carico una nozione di "cura" così concepita, il libro si apre con un capitolo di Luca Mori, che introduce il lettore alla riflessione di Martin Heidegger sull'argomento, concentrandosi su *Essere e tempo* (1927) e su altri scritti, tentando di fare chiarezza sulle traslazioni e ibridazioni a cui la nozione di cura è soggetta e concentrandosi sui problemi interpretativi più rilevanti per chi si occupa delle pratiche e dei contesti della formazione. Si evidenzia in particolare il fatto che la nozione heideggeriana di "aver cura" è sufficientemente ampia da includere "modi difettivi" e atteggiamenti che il senso comune qualifica generalmente come assenza di cura. Ci si concentra quindi sulla possibile

distinzione tra due modi dello stare insieme prendendosi cura: quello in cui chi si prende cura si sostituisce agli altri intronettendosi al loro posto (dominando) e quello in cui chi si prende cura guarda agli altri lasciandoli liberi per la propria cura (liberando). Che la stessa locuzione (*aver cura*) possa esprimere due atteggiamenti così contrastanti segnala una tensione interna all'idea di *cura* e dunque alle relazioni umane, ai molteplici modi in cui possiamo essere nel mondo progettando, tra gli oggetti utilizzabili e “alla mano” e con gli altri.

Essendo gettati in un mondo che vincola ogni progetto, possiamo perdere di vista noi stessi tra gli oggetti impiegabili di cui ci prendiamo cura e ciò che “si dice” e “si fa” abitualmente. In una densa pagina di *Essere e tempo*, Heidegger parla di un’“estraniazione” derivante dall’“auto-livellamento tranquillizzante e tutto ‘comprendente’” al “Si”, a ciò che si dice e si fa (Heidegger 1976, p. 224). Non si può sostenere propriamente che in tale estraniazione l’Esserci (termine con il quale Heidegger si riferisce all’uomo) sia “effettivamente separato da se stesso”: l’estraniazione “chiude all’Esserci la sua autenticità e la sua possibilità, fosse pur quella di un genuino fallimento”, ma tale *inautenticità* – il perdersi nel “si” – rientra pur sempre nelle possibilità di essere che sono proprie dell’uomo. Un altro termine introdotto a questo proposito da Heidegger è “auto-imprigionamento”: l’estraniazione che tenta e tranquillizza porta infatti “l’Esserci a *imprigionarsi* in se stesso”, cosicché “questi fenomeni della tentazione, della tranquillizzazione, dell’estraniazione e dell’auto-imprigionamento caratterizzano il modo di essere specifico della deiezione” (Heidegger, 1919/1921). La “costante sottrazione dell’autenticità” che ne consegue, “unita alla presunzione del suo possesso e accompagnata allo sprofondare nel Si”, determinano una situazione che Heidegger esprime con l’immagine del *gorgo*. Come vedremo, anche la possibilità di questa *caduta* e dell’*auto-imprigionamento* che la rende possibile sono radicati – come tutti gli altri comportamenti umani – nella “cura”, tra i modi del prendersi cura e dell’aver cura.

Giuseppe Varchetta indaga le risonanze tra la chiamata all’autenticità correlabile al concetto heideggeriano di cura e la sfida contro l’auto-tradimento del sé nella formazione degli adulti contemporanea: sfida sempre più difficile da sostenere in universi organizzativi incapaci di generare significati condivisibili, attraversati dai vissuti di dolorosa remissività e di angoscia contiguo-autistica di un numero crescente di individui, che non riescono a elaborare la chiamata al proprio autosviluppo. L’analisi delle trasformazioni organizzative contemporanee e la ripresa del concetto heideggeriano di cura, nella sua ricca ambiguità, si combina-

no con il punto di vista della psicosocioanalisi e in particolare con il tema dell'angoscia della bellezza che donne e uomini incontrano nella tensione all'autorealizzazione delle proprie possibilità: nell'incontro di queste traiettorie argomentative, il pensiero di una nuova formazione assume corpo e significato assieme con l'esplorazione delle condizioni necessarie all'emergenza di "organizzazioni che curano".

Domenico Lipari ripercorre la storia e le applicazioni del concetto di "comunità di pratica", concentrandosi sulle circostanze in cui l'apprendimento di una competenza esperta può emergere dal rapporto tra "novizio" e membri già "esperti" di un gruppo: i processi sociali di condivisione e partecipazione (solidarietà, riconoscimento, reciproco sostegno e aiuto, responsabilità, improvvisazione, collaborazione, narrazione) che accadono o possono accadere nella comunità di pratica, in condizioni di relativa libertà dai vincoli gerarchici, diventano l'occasione per studiare i concetti di pratica e di apprendimento in relazione al tema della cura, che qui è considerato anzitutto per la sua *valenza* essenzialmente *metodologica*. Tenendo presente l'ambiguità della cura heideggeriana, tra tensione al dominio e tensione alla libertà degli altri, il contributo di Lipari mostra che l'interpretazione delle comunità di pratica e della loro "progettazione" in chiave di cura permette di superare i limiti della metafora prevalentemente adottata, quella della coltivazione.

Gianluca Cepollaro prende le mosse dal concetto heideggeriano di cura per ripensare la specificità della consulenza nel quadro delle pratiche formative – come *mentoring*, *tutoring*, *assessment* e *coaching* – per le quali si è posto il problema di abbandonare la centratura sul teaching e la collocazione nel setting tradizionale di aula. Interpretando la consulenza come "relazione di aiuto" caratterizzata dai tre momenti del riconoscimento, della condivisione e della co-costruzione, Cepollaro utilizza il concetto heideggeriano di cura e alcune sue importanti riletture per mettere a fuoco, nelle pratiche di consulenza, la ricerca di reciprocità, la partecipazione alle relazioni consapevoli delle condizioni di asimmetria e di irriducibilità tra gli attori e il momento della progettazione di strategie praticabili. Tenendo presente in particolare la tensione individuata da Heidegger tra la disposizione ad "anticipare liberando" e quella a "sostituire dominando", Cepollaro disegna i contorni di uno spazio della cura concepibile come spazio intermedio di interazioni e di scambi, in cui gli attori sono coautori di esperienze di apprendimento.

Nel capitolo che fa da *Postfazione* al volume, Jole Orsenigo riflette su come autori diversi per saperi e professioni possano incontrarsi sul tema della cura trattando di formazione e organizzazioni: importante in tal senso

è la concezione dei mondi della formazione come mondi *finzionali*, nei quali la momentanea sospensione dai ritmi quotidiani della vita e l'uscita dagli spazi e dai tempi consueti permettono di sdoppiarsi, di vedere altrimenti, di cogliere relazioni tra vissuti e possibilità. Indagando il chiasmo tra effetti formativi della vita ed effetti vitali della formazione, Orsenigo propone di concepire l'educazione come "dispositivo" in cui la possibilità di crescere di esperienza si associa all'aver cura delle *eterotopie*, cioè di quei mondi formativi in cui è possibile rivedere e ridisegnare i saperi, le competenze relazionali e le pratiche, preparandosi a vivere il futuro come campo di possibilità.

Nel presentare il nostro lavoro siamo nutriti dalla speranza che il nostro comune riflettere possa costituire un contributo a pensare e vivere l'attività formativa come processo elettivo attraverso il quale le donne e gli uomini tentano di governare il loro rapporto con la realtà. Nelle nostre testimonianze tali percorsi sono contemporaneamente circostanze di timore e di conforto, nella misura in cui maturano la convinzione che l'avventura della conoscenza abbia soprattutto il significato di un confronto non tanto con la potenza quanto con il poter fare, con i possibili.

Ringraziamenti

Il nostro grazie a Pier Luigi Amietta per aver voluto e creduto fin dall'inizio al nostro progetto di ricerca e a Fulvio Carmagnola per l'indirizzo e la taratura preziosi che ha dato alla nostra prospettiva di lavoro relativa al rapporto cura e formazione.

Bibliografia

- Balbo L. (a cura di) (1992), *Tempi di vita*, Feltrinelli, Milano.
- Balbo L. (1995), "Componenti della complessità del quotidiano", *Inchiesta*, XXV, 109.
- Balbo L. (1998), *Il lavoro e la cura*, Einaudi, Torino.
- Balbo L., Bianchi M. (a cura di) (1982), *Ricomposizioni*, FrancoAngeli, Milano.
- Bicchieri C. (1998), *Azione collettiva e razionalità sociale*, Feltrinelli, Milano.
- Demetrio D. et al. (1999), *Il libro della cura di sé degli altri e del mondo*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Heidegger M. (1919/1921), "Note sulla 'Psicologia delle visioni del mondo' di Karl Jaspers", in *Segnavia*, trad. it. F. Volpi, Adelphi, Milano 2002.

- Heidegger M. (1924), *Il concetto di tempo*, trad. it. F. Volpi, Adelphi, Milano 1998, p. 32.
- Heidegger M. (1976), *Essere e tempo*, trad. it. P. Chiodi, Longanesi, Milano, par. 38.
- Hochschild R. (2004), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano.
- Mortari L. (2002), *Aver cura della vita della mente*, La Nuova Italia, Firenze.
- Mortari L. (2006), *La pratica dell'aver cura*, Bruno Mondadori, Milano.
- Natoli S. (1999), "Mesótes. Fenomenologia della 'cura di sé'", in Demetrio D. *et al.*, *Il libro della cura di sé degli altri e del mondo*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Pulcini E. (2009), *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Volpi F. (2011), *La selvaggia chiarezza. Scritti su Heidegger*, Adelphi, Milano.

Aperture

Ciò che ti separa da te, sei tu.

Ingeborg Bachmann 1953

Non esiste suprema manifestazione della Bellezza di fronte a cui saliamo comodamente una scala di sensazioni per sederci leggeri sull'ultimo gradino e assimilare il nostro appagamento: quello è il piacere della Leggiadria. Noi veniamo afferrati fisicamente e scagliati a perdifiato al sommo di una rupe a picco: che è il dolore della Bellezza.

Samuel Beckett, 1929

Questo livellamento delle possibilità dell'Esserci in conformità a ciò che, quotidianamente, è innanzi tutto disponibile, porta con sé un velamento del possibile come tale. La quotidianità media del prendersi cura non vede le possibilità e si adagia nella tranquillità del semplice "reale". Questa tranquillità soddisfatta non esclude l'irrequietezza del prendersi cura; al contrario l'eccita. Il voluto non è più costituito da possibilità nuove e positive; ma ciò che è disponibile viene modificato "tatticamente" in modo da suscitare l'illusione che succeda veramente qualcosa. [...]

L'essere-nel-mondo in cui il mondo è originariamente progettato come mondo di desideri, si è irrimediabilmente abbandonato a ciò che è disponibile, in modo tale, però, che il disponibile, in confronto al desiderato, risulta sempre insufficiente. Il desiderare è una modificazione esistenziale della progettazione di sé comprendente tale che [...] l'Esserci è solo un *vagheggiamento* di possibilità. Un tale vagheggiamento *chiude* le possibilità. Ciò che "c'è" nel vagheggiare del desiderio, diviene "mondo reale". Tuttavia, il desiderio presuppone ontologicamente la Cura.

Martin Heidegger 1976

[...] egli [Binswanger] misconosce l'esistenziale fondamentale, chiamato cura, come un modo di comportamento ontico nel senso di un contegno tetro o preoccupato-premuroso di un determinato uomo. Cura, invece, in quanto costituzione esistenziale fondamentale dell'esser-ci dell'uomo, nel senso di *Sein und Zeit*, è nulla di più e nulla di meno che il nome per l'essenza complessiva dell'esserci, in quanto questi è sempre già rimesso a qualcosa che gli si mostra, e in quanto egli, costantemente fin

dal principio, è sempre assorbito ogni volta da un rapporto, quale che sia il suo modo, con questo qualcosa. In tale essere-nel-mondo in quanto cura si fondano cooriginariamente, perciò, anche tutti i modi ontici di comportamento sia di coloro che amano, che di coloro che odiano, che dello imparziale scienziato della natura ecc.

Martin Heidegger 1969

[...] Io propongo l'abnegazione come rinnegamento di sé e delle potenzialità che la vita presenta o anche come autotradimento che coincide e che porta anche a un'abnegazione e a un sacrificio dell'altro. Questo concetto di autotradimento, di peccato originale per me è importante (ecco un altro fondamento teorico): i disturbi della persona o i disturbi della coppia spesso sono riconducibili all'autotradimento, alla vita mancata, alla vita possibile che è stata mancata, rinnegata, tradita.

Luigi Pagliarani, 1985

Sembra proprio che la bellezza come espressione della ricerca di elaborare l'incompletezza costitutiva, ancorché riconosciuta, attraverso la plasticità, riguardi la possibilità che abbiamo, come specie, di creare noi stessi creando le espressioni della nostra capacità creatrice. Quel processo non è né facile né scontato, non è noto ma solo abbozzato e pur tuttavia riguarda allo stesso tempo la nostra possibilità di autorealizzazione e di autotradimento: in una parola, e così torniamo da dove siamo partiti, la nostra disposizione e capacità di abitare la plasticità e di elaborare l'angoscia che la bellezza, di per se stessa, porta con sé.

Ugo Morelli, 2010

Quella che la psicosocioanalisi chiama "terza angoscia" – terza rispetto alle due ansie primarie, quella persecutoria e quella depressiva – è il risultato della difficoltà, per ogni essere umano, di vivere con coerenza il primato del puer, immagine metaforica di tale condizione permanente di figlità, con tutte le implicazioni e gli imperativi di crescita continua, spesso sacrificata da altre prospettive. La "bellezza" è la realtà "abbacinante" delle nostre e altrui potenzialità, del nostro progetto interno così lontano da un vivere medio e rinunciatario, di gran lunga al di sotto delle nostre potenzialità realizzative interne.

Dario Forti, 2005

1. Le “forme miste” dell’aver cura e la formazione. Segnavia da Heidegger

di Luca Mori

Premessa¹

A partire dagli anni Settanta il concetto di “cura” compare sempre più frequentemente nella letteratura pedagogica e in alcuni ambiti della ricerca psicologia e sociologica, intrecciandosi con gli studi di genere e con l’elaborazione del pensiero femminista². Benché sia ormai convinzione diffusa che il tema della cura rientri fra quelli fondamentali della pedagogia, un’esplorazione comparativa di autori e approcci fa emergere l’esistenza di definizioni difficilmente sintetizzabili e spesso esposte al rischio della genericità³: non è perciò scontato che parlando di “cura” ci si riferisca sempre allo stesso insieme di atteggiamenti, situazioni e fenomeni.

Una peculiare difficoltà emerge quando si considerano i richiami della letteratura pedagogica, psicologica e sociologica alla trattazione della cura offerta dal filosofo tedesco Martin Heidegger (1889-1976): da un lato, tale richiamo è generalmente legato all’esigenza di riflettere sul radicamento delle relazioni di *cura* nella “natura” stessa dell’uomo; dall’altro lato, però, la serie di riprese soltanto parziali e di ibridazioni a cui l’analisi heideggeriana è stata sottoposta richiede di essere interpretata, poiché rivela una persistente difficoltà nel definire quanto debba essere ampio e comprensivo il significato associabile al concetto di cura. La prima di tali riprese parziali risale agli anni Quaranta del ventesimo secolo, al tentativo di Ludwig Binswanger di elaborare un’analisi del *Dasein* (*Daseinsanalytik*) in psicoterapia: i limiti dell’operazione, come vedremo, furono segnalati dallo stesso Heidegger in modo alquanto incisivo. Esplorando la tensione tra l’analisi heideggeriana e l’elaborazione di chi l’ha ripresa in ambiti diversi da quello

¹ Ringrazio Giuseppe Varchetta per avermi dato le domande e gli spunti alla base di questo articolo e Gianluca Cepollaro per il suo commento alla prima versione. Ringrazio Alessandro Frosini per la preziosa discussione sui *Seminari di Zollikon* di Martin Heidegger.

² Cfr. Balbo (2008, pp. 33 ss.).

³ Cfr. Vezeau e Schroeder (1991, pp. 1-16).